

Rassegna del 14/02/2012

CONFCOMMERCIO

REPUBBLICA	24	Riforma del lavoro, il governo accelera	Ardù Barbara	1
SOLE 24 ORE	47	Un piano per garantire liquidità	Bocciarelli Rossella	2
SECOLO XIX	4	Fornero dice no ai fondi per i lavoratori delle aziende in crisi - Lo stop sulle pensioni gela il tavolo sul lavoro	Gravina Carlo	4

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	13	*** Moody's declassa ancora l'Italia - Moody's declassa l'Italia e avvisa Londra - Edizione della mattina	Offeddu Luigi	6
CORRIERE DELLA SERA	9	Regole incerte, costi, burocrazia Gli stranieri non investono in Italia - Permessi, burocrazia, regole incerte Perché gli stranieri non investono	Stringa Giovanni	8
SOLE 24 ORE	45	L'allarme delle imprese: maxi-stretta sugli impieghi - Stretta sugli impieghi: 25mila Pmi a rischio	Bricco Paolo	10

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA	1	Il difficile dialogo fra l'élite e il paese - L'élite che si fa capire nel mondo impari a comunicare al Paese reale	De Rita Giuseppe	12
---------------------	---	---	------------------	----

SETTORI

SOLE 24 ORE	45	L'indicatore del giorno - Nella sfida dei prezzi Germania batte Italia	...	14
-------------	----	--	-----	----

ASSOCIAZIONI

GIORNALE	25	L'inconfondibile ospitalità offerta dal Belpaese attraverso i suoi «gioielli»	LMO	15
SOLE 24 ORE	48	Caos neve, prezzi ortofrutticoli sotto esame	Rendina Federico - Sarcina Franco	16

Riforma del lavoro, il governo accelera

Domani vertice con sindacati e imprese. Napolitano: serve un accordo valido

I punti



I CONTRATTI

Sul punto l'accordo è possibile: governo e sindacati sono per tagliare il numero dei modelli contrattuali



L'ARTICOLO 18

La Cgil ribadisce l'indisponibilità a negoziare sul punto. Unica concessione possibile sui tempi delle sentenze



SCIOPERO

La Fiom si mette di traverso alla trattativa sul lavoro e minaccia ora uno sciopero generale delle tute blu per i primi di marzo

Oggi incontro preparatorio tra le organizzazioni dei lavoratori e quelle delle aziende

BARBARA ARDÙ

ROMA—Il governo accelera sulla riforma del mercato del lavoro. Il premier Mario Monti vuole portarla a casa entro marzo, anche perché sono i mercati e l'Europa a chiederla, quasi fosse il prezzo della nuova fiducia riconosciuta all'Italia. E così ieri da Palazzo Chigi è partito l'atteso invito alle parti sociali per un confronto che tenti di arrivare a una sintesi delle proposte che sono in campo. L'appuntamento, fissato dal ministro del Lavoro Elsa Fornero, è per domani alle 9:45. Sono convocati i leader di Cgil, Cisl, Uil e Ugl, di Confindustria, Rete Imprese Italia, Abi, Ania e Alleanza delle cooperative. Al tavolo, ospite indesiderato, l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, che potrebbe però rimanere congelato, almeno per il momento. Il confronto è già complicato (anche lasciando fuori dalla porta l'articolo 18) e a invocare che si arrivi a un «accordo valido tra il governo e le parti sociali, in particolare i sindacati» è il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Il Capo dello Stato ha detto che

non è sua intenzione «interferire», ma ha ricordato che «la coesione sociale non può significare immobilismo». Dunque un richiamo alto a partiti e sindacati affinché trovino un'intesa.

PROVE DI UNITÀ

Ci sono temi dove il confronto e la sintesi finale potrebbero essere più facili: gli ammortizzatori sociali, (anche se rimane il nodo di come finanziarli); e la riduzione del numero di contratti atipici, con l'eliminazione di quelli dove gli abusi sono più facili e diffusi, a cominciare da quelle partite Iva, che spesso mascherano lavori dipendenti. Temi sui quali sono al lavoro i tecnici del ministero, mentre fuori continua il confronto tra sindacati e imprese. Oggi si incontreranno Emma Marcegaglia, leader di Confindustria e i dirigenti di Cgil, Cisl, Uil e Ugl. L'obiettivo è trovare un accordo, di cui il governo possa tenere conto. Il timore è infatti che l'esecutivo decida di andare avanti da solo. E a camminare insieme ci provano anche i sindacati. Lo ha ribadito ieri il leader della Cisl Bonani, pur avvertendo che o si «hanno le stesse opinioni su ogni questione o altrimenti è chiaro che si va in ordine sparso». Ma ieri tutti e tre i leader sindacali, nell'incontro con Rete Imprese, hanno ribadito con

chiarezza la tesi che le tutele dovranno riguardare tutti i lavoratori e tutte le aziende.

L'IRA DELLA FIOM

Non arriveranno sorprese dalla Cgil che assicura di voler portare avanti il negoziato quanto più avanti possibile, anche se è ferma la sua posizione sull'articolo 18: non si tocca. L'unico spiraglio su cui apre la Confederazione di Corso Italia è sui tempi delle sentenze. Per la Fiom invece la partita sull'articolo 18 è tutt'altro che chiusa o accantonata, tanto che il leader, Maurizio Landini, non esclude uno sciopero generale per i primi di marzo. Se oggi la proposta sarà approvata dal Comitato centrale verrà annullata la manifestazione nazionale convocata per sabato 18. C'è un unico spiraglio di discussione sui licenziamenti, e per la Fiom, come per la Cgil, è quello sui tempi dei contenziosi giudiziari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Allarme credit crunch. Associazioni e banchieri lavorano su misure «anche non convenzionali» per rilanciare l'economia

Un piano per garantire liquidità

Allo studio un mix di interventi che dovrà assicurare più finanziamenti alle aziende

IL DOSSIER

Mussari: il sistema sta facendo il massimo, viste le condizioni - Un'attenzione particolare sarà riservata alle ricapitalizzazioni

Rossella Bocciarelli

ROMA

■ Nel corso dell'ultima audizione di fronte ai rappresentanti del Senato il presidente dell'Abi, Giuseppe Mussari, ha tenuto a sottolineare che sul credito alle imprese il sistema bancario «sta facendo il massimo, nelle difficilissime condizioni date». E ha sottolineato che «in questa fase dobbiamo ragionare su misure non convenzionali come quelle del 2009, con le altre associazioni di impresa» ricordando anche che la moratoria del 2009 «è costata alla banche, in termini di liquidità, 15 miliardi».

Già, ma quali sono queste "misure non convenzionali" alle quali ha fatto riferimento il responsabile di Palazzo Altieri? Per la verità, i lavori sono ancora in corso e tra le varie associazioni (Confindustria, Rete-imprese Italia, Alleanza cooperative) e i rappresentanti dei banchieri per il momento si è ancora nella fase di lavorazione tecnica di un nuovo "Avviso comune", quella che serve per comprendere le esigenze delle piccole e medie aziende.

Ma i tempi per arrivare a sostituire quell'accordo che attraverso alcune proroghe ha permesso fino al 31 gennaio scorso di sospendere il pagamento degli interessi e delle rate di debiti che le aziende non riuscivano ad onorare saranno rapidi, assicurano tutti i partecipanti al tavolo. Il vecchio accordo ha interessato 260 mila imprese e ha lasciato, come ha ricordato Mussari, 15 miliardi

di liquidità all'interno del sistema economico.

Il nuovo, nelle intenzioni di chi lo sta mettendo a punto, dovrebbe essere articolato come un pacchetto di misure con varie opzioni possibili per le aziende interessate (la platea resta per l'appunto quella delle piccole e medie imprese sostanzialmente sane e vitali, anche se alle prese con alcuni problemi di liquidità): il mix allo studio dovrebbe in pratica prevedere gli interventi a breve, vale a dire una soluzione per i problemi di finanziamento per cassa ma dovrebbe contenere anche misure relative ai finanziamenti a medio-lungo termine.

Infine, il nuovo accordo dovrebbe prendere in considerazione gli aspetti della ricapitalizzazione delle imprese: oggi, infatti, sono già previste delle misure di incentivazione fiscale attraverso l'Ace (acronimo di allowance for corporate equity) per le imprese che decidono di ricapitalizzare. Le misure alle quali i tecnici dell'Abi e delle aziende stanno pensando sono quindi interventi di finanziamento bancario a fronte di ricapitalizzazioni già incentivate dal fisco.

Di sicuro, di una cura particolare verso le pmi e di un'attenzione affinché il credito continui ad affluire verso le aziende sane c'è bisogno, in una fase di congiuntura economica severa come l'attuale.

Non è certo per caso che il presidente della Banca centrale europea Mario Draghi nell'ultima riunione del governing council di Francoforte ha mostrato preoccupazione per i segni recenti di deterioramento della dinamica del credito, in parte determinati, ha ricordato, anche da fattori d'offerta. E ha incoraggiato l'inten-

ro sistema bancario europeo a servirsi abbondantemente della prossima operazione di finanziamento straordinario a tre anni del sistema creditizio che la Bce dovrebbe realizzare il 29 febbraio prossimo, destinando le risorse al finanziamento dell'economia. Il rischio credit-crunch come frutto avvelenato di una crisi finanziaria che potrebbe essere finalmente alle spalle è insomma ancora in agguato.

All'Abi, tuttavia, tengono a sottolineare che gli ultimi dati relativi all'Italia, quelli che segnalano come in dicembre l'incremento tendenziale degli impieghi all'economia siano pari al +2,3 per cento dimostrano anche che nel Paese per fortuna si può ancora parlare di rallentamento della crescita dei prestiti e non di flessione vera e propria come invece sta accadendo in altri paesi (la Spagna per esempio ha fatto registrare un -5,8 per cento; invece in Germania la crescita tendenziale dei prestiti all'economia è pari al +1,5%).

Inoltre, osservano ancora a Palazzo Altieri, l'ultima lending survey della Banca centrale europea e quella della Banca d'Italia con particolare riferimento al nostro Paese, oltre a mettere in evidenza il deterioramento delle attese e l'aumento della percezione del rischio da parte delle banche, ha anche mostrato una forte caduta della domanda di prestiti per investimenti e per fusioni e acquisizioni. In sostanza, tanto le banche quanto le aziende di credito percepiscono in modo molto netto l'ingresso in recessione dell'economia italiana. Tanto più essenziale, quindi, che tutti cerchino di contenere al massimo la durata del "momento no" dell'economia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RATING ITALIA**EFFICACIA SULLA CRESCITA**

MEDIA

L'accordo che si profila è utile perché si riferisce ai finanziamenti a breve ma anche a quelli a lungo termine. Tuttavia, a quanto pare, sarà limitato alle Pmi

FACILITÀ D'ACCESSO

ALTA

L'accesso al credito in seguito all'accordo in itinere dovrebbe essere più semplice: dovrebbe migliorare l'accesso al credito sia a breve, per esigenze di cassa, sia per gli investimenti a lungo

IL PRECEDENTE**La moratoria**

■ Tra il 2009 e il 2011 le banche hanno messo a disposizione per i momenti difficili la moratoria per le famiglie e quella per le imprese. L'iniziativa studiata per le famiglie ha consentito fino ad oggi a oltre 53.600 famiglie di poter sospendere per un anno il pagamento delle rate per un controvalore di 6,6 miliardi di debito residuo. L'intervento ha assicurato circa 409 milioni di euro di liquidità. ■ Vediamo adesso la moratoria per le imprese: l'avviso comune siglato nell'agosto del 2009 e le sue successive proroghe hanno permesso alle imprese di sospendere il pagamento degli interessi e delle rate di debiti che le aziende non riuscivano ad onorare. La moratoria è stata prorogata nel 2011. L'accordo ha interessato 260mila

imprese, ha lasciato 15 miliardi di liquidità nel sistema economico ed è scaduto definitivamente il 31 gennaio del 2012.

■ A questo punto i lavori sono in corso, secondo una metodologia analoga a quella seguita in passato che vede riunite intorno a un tavolo le associazioni delle imprese e i rappresentanti delle banche per mettere fuoco i problemi principali

■ I terreni d'intervento sui quali dovrebbe essere giocato il nuovo pacchetto sono tre: il primo riguarda il breve termine e le questioni relative ai finanziamenti per cassa. Il secondo tipo di intervento dovrebbe invece interessare il finanziamento a medio lungo termine delle piccole e medie imprese; il terzo tipo di intervento allo studio riguarderà invece la ricapitalizzazione aziendale



Il rubinetto del credito. Tra banche e imprese si lavora a un accordo per riaprire i flussi di finanziamento alle piccole e medie imprese

NÉ POSTO NÉ PENSIONE

Fornero dice no ai fondi per i lavoratori delle aziende in crisi

ROMA. Niente soldi per ampliare la platea dei lavoratori cosiddetti «esodati», cioè che potrebbero beneficiare delle vecchie regole per andare in pensione. La decisione è del ministro Elsa Fornero e arriva durante i lavori della commissione Affari costituzionali della Camera. L'annuncio complica la trattativa tra governo e sindacati sulla riforma del mercato del lavoro, perché la questione incrocia le sorti di quei lavoratori di aziende in crisi che hanno accettato di lasciare il lavoro pensando di andare in pensione nel giro di pochi mesi. Con la riforma previdenziale e il no della Fornero, però, si ritrovano ora senza posto e senza assegno. E domattina a Palazzo Chigi riapre il tavolo sul lavoro. La giornata si annuncia calda.

BOCCONETTI, GRAVINA, LOMBARDI e PALOMBO >>> 4 e 5

NAPOLITANO AVVERTE LE PARTI SOCIALI: FATE UNO SFORZO PER L'ACCORDO

Lo stop sulle pensioni gela il tavolo sul lavoro

No di Fornero al sostegno per i disoccupati in attesa di assegno Inps

RIFORMA DEL LAVORO

Domani mattina incontro tra governo e organizzazioni sindacali

IL "CONSIGLIO" TEDESCO

«Dovete lavorare su burocrazia e tempi di pagamento della pubblica amministrazione»

CARLO GRAVINA

ROMA. Stop del ministro Fornero all'ampliamento della platea dei lavoratori «esodati» che potrebbero beneficiare delle vecchie regole per andare in pensione. La decisione, arrivata durante i lavori della commissione Affari costituzionali della Camera, complica la trattativa tra governo e sindacati sulla riforma del mercato del lavoro. Gli «esodati» sono quei lavoratori di aziende in crisi che hanno accettato di lasciare il lavoro pensando di andare in pensione

nel giro di pochi mesi. Con la riforma, però, si ritrovano ora senza lavoro e senza assegno. Alla seduta delle commissioni, la Fornero ha spiegato che il governo intende affrontare il tema in «un altro provvedimento». Tra le proposte di modifica del decreto Mil-leproroghe ne è stata approvata solo una che consentirà di usufruire delle vecchie regole previdenziali quanti sono usciti dall'azienda «entro il 31 dicembre» e non più «in data antecedente al 31 dicembre».

La questione dei lavoratori «esodati» potrebbe condizionare il dialo-

go tra governo e parti sociali sul lavoro proprio nel momento più caldo della trattativa. Palazzo Chigi, infatti, ha convocato per domani mattina Cgil, Cisl, Uil e Confindustria. Sul tavolo anche la possibilità di introdurre delle compensazioni in cambio della modifica dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Un'accelerazione forse attesa ma che ora rischia di prendere in controtempo le parti sociali che, dopo la notizia del vertice col governo, si vedranno nel pomeriggio con l'obiettivo

vo di stilare un documento unitario da presentare a Monti e Fornero.

Ieri mattina, intanto, Cgil, Cisl e Uil hanno preso parte a un incontro con **Rete imprese Italia** prima di partecipare a un pranzo di lavoro con il premier Mario Monti e il Capo dello Stato tedesco Christian Wulff.

E' andato «molto bene, abbiamo discusso su come impostare una posizione sulla riforma del lavoro», ha detto il segretario generale della Cisl, Raffaele Bonanni che però ha precisato: «O abbiamo le stesse opinioni su ogni questione o altrimenti è chiaro che si va in ordine sparso». Anche il segretario generale della Uil, Luigi Angeletti, al termine del tavolo con **Rete Imprese Italia** (che associa **Confcommercio**, **Confesercenti**, **Confartigianato**, **Cna** e **Casartigiani**), ha parlato di «un incontro proficuo». Dopo le indiscrezioni di stampa sul vertice segreto, poi ufficialmente smentito, con Monti, Camusso non è tornata sulla questione ma al tavolo con Rete Imprese ha esposto le priorità: «L'estensione degli ammortizzatori sociali per un sistema universale e la lotta alla precarietà con un intervento di riduzione delle 46 forme contrattuali».

I sindacati stanno lavorando per arrivare al vertice di Palazzo Chigi con una posizione comune. Cosa che potrebbe favorire l'intesa con l'esecutivo così come sottolineato anche dal Capo dello Stato al termine di un vertice con il presidente tedesco Wulff. Sul lavoro «pongo il problema di un accordo valido tra il governo e le parti sociali, in particolare i sindacati», ha detto Napolitano, aggiun-
do però di «non voler interferire» nella trattativa in un momento in cui c'è comunque «molto senso di responsabilità» da parte di tutti gli attori in campo. «La coesione sociale - ha detto - non equivale all'immobilismo ma alla massima intesa per il cambiamento e le riforme».

Il presidente tedesco Wulff, pur apprezzando gli sforzamenti in campo dal governo Monti con il decreto «Cresci Italia» che ha «ottenuto riconoscimento in Europa», ha però sottolineato che dall'Italia «ci si aspetta molto dalla riforma del mercato del lavoro». Il presidente tedesco, che ha incontrato anche i presidenti di Camera e Senato Fini e Schifani e i leader di Pd, Udc e Pdl, ha individuato, forse in modo anche insolito, i tre problemi su cui dovrebbe lavorare l'esecutivo: «La burocrazia, i pagamenti della pubblica amministrazione e la riforma del lavoro».

L'Italia di Monti, quindi, sembra piacere alla Germania purché non si fermi sulla strada delle riforme. Non è un caso che proprio in queste ore i «consigli» che arrivano dalla Germania si concentrino proprio sul lavoro con il suggerimento di introdurre «maggiore flessibilità».

Al presidente tedesco ha risposto il segretario del Pd Pier Luigi Bersani. «Pensare che il rigore risolva tutto è un'assurdità perché si rischia un avvitamento recessivo - ha detto - bisogna mettere in comune degli strumenti europei di difesa dell'euro e dei processi di crescita: Nessuno può fare da solo».

gravina@ilsecoloxix.it
© RIPRODUZIONE RISERVATA

PRIMA TAPPA AL COLLE DAL CAPO DELLO STATO



PRIMA TAPPA AL COLLE DAL CAPO DELLO STATO

IERI IL presidente tedesco Christian Wulff ha avuto diversi incontri istituzionali in Italia. La prima tappa è stata al Quirinale dove ha incontrato il Capo dello Stato Giorgio Napolitano



IL VERTICE CON IL PROF: «CONTINUE COSÌ»

IL PRESIDENTE Christian Wulff ha avuto modo di incontrare anche il premier Mario Monti. «Stiamo apprezzando molto quello che state facendo - ha detto - bisogna continuare così e concentrarsi sul lavoro e burocrazia»



VISITA A MONTECITORIO E INCONTRO CON I PARTITI

CHRISTIAN Wulff ha incontrato a Montecitorio il presidente della Camera Gianfranco Fini. Subito dopo breve incontro con Pier Luigi Bersani, Pierferdinando Casini e l'ex ministro degli Esteri Franco Frattini

Moody's declassa ancora l'Italia

Il giudizio di solvibilità sul debito dell'Italia è peggiorato di un livello. È il verdetto dell'agenzia Moody's che ieri sera ha nuovamente tagliato il rating sul debito sovrano nazionale

portandolo da A2 ad A3 con previsioni negative. Moody's, che ha tagliato il rating anche di Spagna e Portogallo, ha peggiorato le previsioni per Regno Unito, Francia e Austria.

Moody's declassa l'Italia e avvisa Londra

I tagli della Grecia non bastano alla Merkel: servono riforme strutturali

Ci vorrà ancora tempo e fatica da parte della società greca.

L'Europa è al fianco del popolo greco

Olli Rehn, vicepresidente Commissione Ue

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BRUXELLES — Non è finita. Né per la Grecia, né per il resto dell'Europa. Dopo il voto del Parlamento di Atene, fra i palazzi in fiamme, ecco un nuovo ciclone. L'agenzia di rating «Moody's», citando i «rischi finanziari crescenti derivanti dalla crisi dell'Eurozona», ha declassato Italia (dal livello A2 ad A3 con «outlook», prospettiva, negativa), Spagna, Portogallo, Slovenia, Slovacchia e Malta; poi a Francia, Austria, Regno Unito si minaccia la perdita della «tripla A»: vengono assegnate anch'esse a un «outlook» negativo, un chiaro monito soprattutto per la «city» finanziaria di Londra.

Nuovi problemi anche per la Grecia, che pure ieri era stata brevemente «festeggiata» dalle Borse per il voto del suo Parlamento. La Germania, e la Commissione Europea, hanno fatto capire che il piano di austerità appena approvato non è certo la soluzione del dilemma ellenico; che non basterà da solo e subito a far scattare i nuovi aiuti internazionali per 130 miliardi di euro (più 110 già dati: il più grande salvagente anti-bancarotta della storia europea). Perché quei fondi partano bisogna trovare altri soldi che mancano all'appello, strappare i «sì» di almeno altri 3 Parlamenti (Germania, Olanda, Finlandia), e adempiere ad altri impegni ancora. Servono nuovi sforzi: questo si sentirà forse dire il premier greco Lucas Papademos, atteso per domani al Parlamento Europeo di Strasburgo con Mario Monti. E l'Eurogruppo, la riunione dei ministri finanziari della zo-

na Euro convocata in via straordinaria sempre per domani qui a Bruxelles, non potrà probabilmente che prenderne atto. Quello dell'altra notte è perciò «un passo molto importante» e una prova di «buona volontà», dice la cancelliera tedesca Angela Merkel, però «non si tratta solo di tagliare ma anche di riforme strutturali», e «qualcosa deve essere fatto per aumentare la competitività della Grecia».

Il Parlamento tedesco si esprimerà il 27 febbraio, i suoi deputati non sembrano impazienti di rianimare la Grecia e soprattutto di doverlo spiegare ai propri elettori: anche se il «sì» dovrebbe essere scontato, saranno altri 15 giorni di fiato sospeso. La Germania prende tempo, è il massimo ufficiale pagatore di qualunque piano di aiuti targato Eurozona o Ue: solo ai primi di marzo, farà conoscere quali sono le sue intenzioni. Berlino vuol anche sapere prima come finirà l'accordo da 100 miliardi fra il governo greco e le banche e i creditori privati, per la rinegoziazione del debito: quanti creditori accetteranno davvero di perdere dal 50% al 70% del loro investimento nello scambio dei titoli greci? Ma quei creditori, a loro volta, aspettano di sapere come si muoverà Berlino, che posta metterà nel piattino che gira intorno alla tavola europea. In due parole, la marea della fiducia è assai bassa, troppi ricordi di promesse beffate vengono dal passato greco, e ora dalle parole bisogna volgersi ai fatti. Ma in fretta, molto in fretta. Entro l'Eurogruppo di domani, auspica o intima il com-

missario Ue agli affari economici Olli Rehn, dovranno essere adempiute le tre condizioni poste da Bruxelles ad Atene: la ratifica del Parlamento a tagli e liberalizzazioni (già compiuta, fra le nuvole dei gas lacrimogeni), la firma dell'impegno scrit-

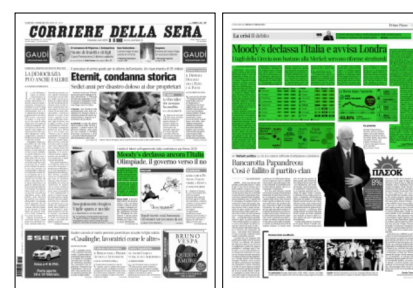
to da parte dei leader della maggioranza a portare avanti le riforme anche dopo le elezioni politiche anticipate di aprile (niente firme, finora), e il «tappo» necessario per coprire l'ultimo mancato risparmio sui bilanci, 325 milioni che avrebbero dovuto saltar fuori dai tagli alle pensioni e invece non si trovano ancora.

C'è poi un ultimo punto interrogativo, di cui nessuno parla a voce alta: secondo fonti greche, anche i «vecchi» 130 miliardi già non bastano più perché vi sarebbe una nuova falla da 15-25 miliardi. Non è finita, né per la Grecia né per l'Europa.

Luigi Offeddu

loffeddu@corriere.it

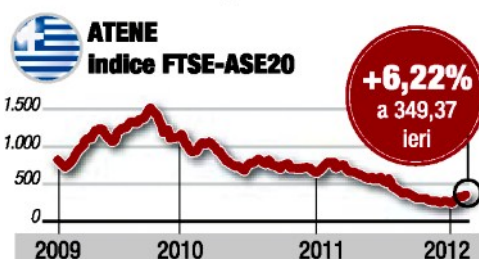
© RIPRODUZIONE RISERVATA



I PAESI	S&P's	Moody's	Fitch	I PAESI	S&P's	Moody's	Fitch
Germania	Aaa	AAA	AAA	Slovenia	A+	A2	A
Finlandia	Aaa	AAA	AAA	Spagna	A	A3	A
Paesi Bassi	Aaa	AAA	AAA	Slovacchia	A	A2	A+
Lussemburgo	Aaa	AAA	AAA	Malta	A-	A3	A+
Regno Unito	Aaa	AAA	AAA	ITALIA	BBB+	A3	A-
Austria	AA+	AAA	AAA	Irlanda	BBB+	Ba1	BBB+
Francia	AA+	AAA	AAA	Portogallo	BB	Ba3	BB+
Belgio	AA	Aa3	AA	Grecia	CC	Ca	CCC

RISCHIO ■ Minimo ■ Molto basso ■ Basso ■ Moderato ■ Sostanziale ■ Molto alto

Le Borse dopo l'accordo

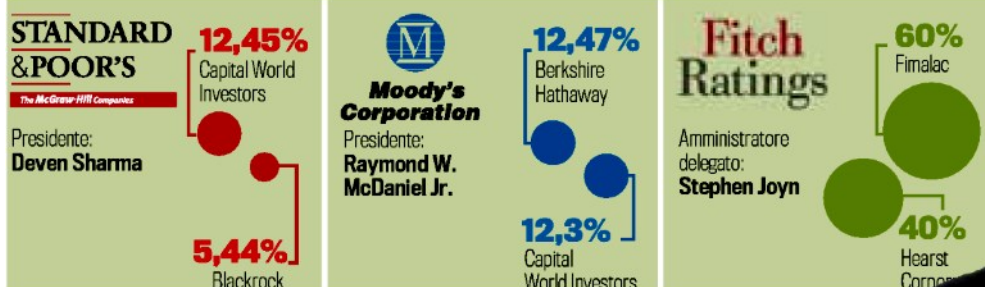


-53,93%

il ribasso
dal 13 febbraio 2011



I principali azionisti dei tre padroni del rating



Regole incerte, costi, burocrazia Gli stranieri non investono in Italia

di GIOVANNI STRINGA

A PAGINA 9

PERMESSI, BUROCRAZIA, REGOLE INCERTE PERCHÉ GLI STRANIERI NON INVESTONO

Nel 2011 taglio del 53%. La presenza internazionale in Italia vale 337 miliardi di dollari

A confronto, il calo del reddito nazionale tra l'1 e il 2% previsto per il 2012 sembra un'inezia. Perché quello di cui parliamo ora vale — in termini percentuali — 35 volte tanto. E' il crollo del 53% degli investimenti diretti esteri entrati in Italia nel 2011: in termini assoluti non sono naturalmente i maxinumeri del Pil, ma il loro peso vale comunque molto, anche come volano dell'economia. Il calcolo — quel dimezzamento in soli dodici mesi — arriva da chi dell'argomento se ne intende: il Comitato investitori esteri di Confindustria, un «club» di oltre ottanta aziende internazionali, dalla «corporate America» al «made in Germany».

Ma se quel -53% fosse solo una sorta di contingenza, un numero particolarmente duro perché riferito a un anno — il 2011 — altrettanto difficile per l'Italia? Purtroppo non è così. In base a dati Ocse, l'Italia è penultima in Europa — davanti solo alla Grecia — nella classifica di chi tra il 2001 e il 2010 ha incamerato maggiori investimenti esteri. La «hit parade» abbraccia tutti i Paesi europei dell'Ocse e ne calcola il rapporto medio tra investimenti esteri in entrata e Pil nell'ultimo decennio. Che l'Italia, con il suo 1,2%, viaggi diverse lunghezze dietro Regno Unito (4%) e Spagna (3,2%), non è una particolare sorpresa. Ma a batterci sono anche altri Paesi dal curriculum economico meno internazionale del nostro, almeno fino a qualche decennio fa: ci sono il 13,6% dell'Irlanda, il 9,9% dell'Estonia, il 6,9% della Slovacchia, il 4,3% dell'Ungheria e il 2,4% del Portogallo.

Bisogna superare «gli impedimenti burocratici e di altra natura» che frenano gli investimenti stranieri nel nostro Paese: investimenti che invece possono essere un elemento di sviluppo e fornire un «contributo anche in termini di occupazione giovanile» ha detto ieri il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Dietro l'allarme del Quirinale non c'è solo quel -53% già segnalato sopra, ma anche il suo paragone — quasi impietoso — con la tenuta degli investimenti diretti esteri in

Francia, invariati tra il 2010 (l'anno del rimbalzo dopo la grande recessione) e il 2011 (l'anno della nuova crisi). Eppure anche la Francia ha incassato gli scossoni — per quanto minori dei nostri — della crisi del debito mediterraneo. Eppure la Francia non è il primo Paese che viene in mente quando si parla di economia aperta al mondo. Nonostante gli «eppure», però, tra Ventimiglia e Mentone la distanza si è allungata.

Che cosa non va in Italia? Che cosa tiene lontane molte aziende straniere? Da noi «c'è una sostanziale inaffidabilità delle procedure amministrative. Entri in un Paese dove sai come stanno le cose oggi, ma tra sei mesi possono andare in un modo completamente diverso. Ci vuole un sacco di tempo per mettere in piedi un nuovo impianto»: sono le parole di Carlo Scarpa, docente di economia e politica industriale all'università di Brescia e redattore di *lavoce.info*.

E allora? Per Scarpa bisogna arrivare a «una riforma della pubblica amministrazione che convinca gli investitori che siamo un Paese normale». E, probabilmente, non la stessa nazione dipinta dalle classifiche della Banca mondiale sulle procedure fiscali: siamo 128esimi su 183 nel «ranking» sulla semplicità dei pagamenti, 49esimi nel numero di versamenti, 123esimi nella durata della procedura. E lo stock totale di investimenti stranieri vale circa 337 miliardi di dollari, contro i 614 della Spagna, i 674 della Germania, i mille miliardi e passa della Francia e i quasi 1.100 del Regno Unito.

A perdere nel confronto internazionale, poi, non è solo l'Italia in generale, ma anche la sua zona più «dinamica» e internazionale, la Lombardia. Prendiamo la percentuale di addetti nelle imprese a partecipazione estera sul totale della forza lavoro: la regione della capitale economica nazionale si porta a casa un 9,2% che è sì il più alto d'Italia ma è anche la metà dell'Ile-de-France (Parigi e dintorni) e della Comunidad de Madrid. E se Parigi è pur sempre Parigi e Madrid, nonostante la crisi, è pur sempre Madrid, a battere la Lombardia ci si è messa anche la regione francese di Rodano-Alpi: ben lontana dal fulcro parigino,

eppure sempre più internazionale della Lombardia, battuta 10,6 a 9,2.

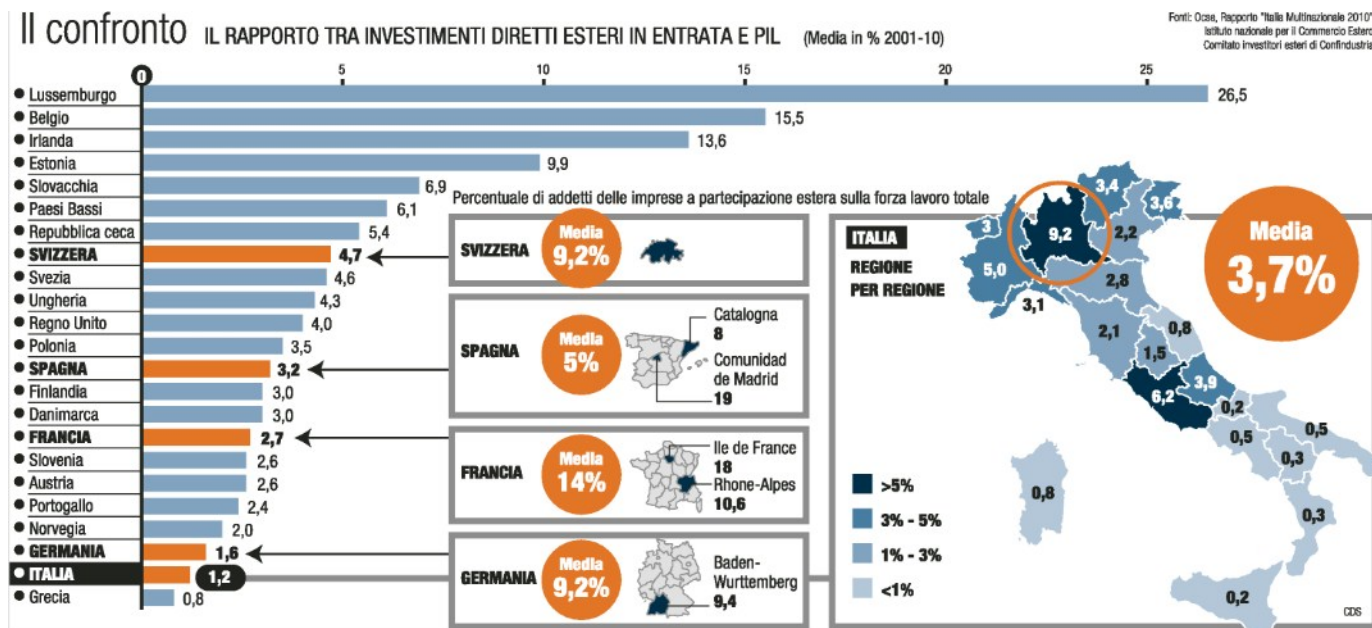
Peccato, perché — secondo i calcoli riportati da Confindustria — ogni 10 miliardi di euro di investimenti esteri che entrano in Italia, si crea un valore aggiunto diretto di 2,5 miliardi l'anno. E — *last but* (assolutamente) *not least* — germoglia un nuovo +0,23% di crescita strutturale annua del Pil. Grazie soprattutto a chi investe ex novo, più che a chi semplicemente acquisisce.

Per attirare più investimenti c'è chi chiede più certezze, ma anche chi suggerisce meno tasse e più incentivi per le attività di ricerca e sviluppo, così da calamitare dall'estero anche il «cuore nobile» di tante aziende. Che, però, si scoraggiano anche per un altro motivo, più immediato e «popolare»: siamo un Paese di poeti, ma non di scienziati. In Italia nel 2010 sarebbero mancati all'appello 19.700 ingegneri, 14.600 laureati in economia o statistica e 7.800 profili medico-sanitari: è la differenza tra il numero di laureati che le imprese volevano assumere nel 2010 e quanti sono effettivamente usciti da quelle facoltà l'anno precedente. I numeri (un'elaborazione di Confindustria su dati Eurostat) si rovesciano sulle specializzazioni letterarie (10.200 diplomi «di troppo») e politico sociali (-15.100). La conclusione: perché un'impresa tedesca di turbine dovrebbe investire in Italia se — a quanto sembra — c'è il rischio di non trovare gli ingegneri adatti?

Giovanni Stringa

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Le classifiche sulle procedure fiscali

Per la Banca mondiale siamo 128esimi su 183 nel «ranking» sulla semplicità dei pagamenti, 49esimi nei versamenti

All'estero

Il totale degli investimenti stranieri vale circa 614 miliardi di dollari in Spagna, 674 in Germania e 1.100 nel Regno Unito

2,5

miliardi di euro, il valore aggiunto diretto annuo creato ogni 10 miliardi di euro di investimenti esteri che entrano in Italia. Ne nasce un nuovo incremento dello 0,23% di crescita strutturale annua del Prodotto interno lordo nazionale.

Credito & made in Italy. Costo del denaro record e vincoli frenano gli investimenti

L'allarme delle imprese: maxi-stretta sugli impieghi

Il Cer: in gioco 200 miliardi - Sono a rischio 25mila Pmi

■ «Competere è impossibile»: è la denuncia delle Pmi davanti all'emergenza credit crunch. E i dati confermano il timore: nel 2012, secondo il Cer, è prevista una stretta nei finanziamenti da 200 miliardi; per Prometeia sono a

rischio 25mila imprese e 625mila posti di lavoro; si prevede un azzeramento degli investimenti. È allarme per edilizia, tessile, elettronica e per le imprese con meno di venti addetti.

Servizi ► pagine 45, 46 e 47

Allarme credit crunch. La «gelata» sul credito fa calare drasticamente la liquidità: la cassa delle aziende si azzerà e sfumano gli investimenti

Stretta sugli impieghi: 25mila Pmi a rischio

Il Cer prevede un calo di 200 miliardi dei finanziamenti - In gioco 625mila posti di lavoro

LA TESTIMONIANZA

Massimo Pellizza (Socotec): la sensazione è che nessuno voglia più assumersi rischi, abbiamo avuto problemi con il consorzio fidi

Paolo Bricco

■ Quest'anno, secondo il Centro Europa Ricerche, ci saranno duecento miliardi di impieghi in meno. E, nella stima di Prometeia, 25mila imprese falliranno finendo tecnicamente in default ebruciando 625mila posti di lavoro. Una prospettiva drammatica, che è il risultato di una tensione crescente nel rapporto fra banca e impresa, sintetizzata dal peggioramento riscontrato negli ultimi due anni dall'Istat che ha fissato nel 12% la quota di imprese che non ha ottenuto credito dalle banche, mentre il 33% ha visto diventare più oneroso le condizioni.

«Io non so nemmeno con quanti zeri si scrive 500 miliardi di euro - dice un imprenditore piemontese ("niente nomi, ho già abbastanza problemi") - so solo che, a me, non è arrivato un centesimo dei finanziamenti della Bce agli istituti italiani. Prima la banca mi ha dato l'ok per l'acquisto di un nuovo macchinario da due milioni di euro, poi mi ha triplicato lo spread. Alla fine ho dovuto ricapitalizzare l'azienda».

Poco importa se sono 116 e non 500 i miliardi che Francoforte ha prestato, al tasso dell'1%, ai nostri

istituti di credito. «Il credit crunch - osserva Sergio De Nardis, capoeconomista di Nomisma - produce un avvitamento finanziario che danneggia la fisiologia interna delle Pmi, minandone la residua base patrimoniale».

Allo sportello, però, non si è ancora visto nulla. «È plausibile - spiega il capoeconomista del Cer, Stefano Fantacone - uno scenario da vero credit crunch, con un doppio shock sia sulla quantità di credito erogata sia sui tassi praticati». Nella simulazione del Cer, che è basata su una ipotesi di flessione complessiva nel 2012 del 5% e di una ulteriore riduzione di un punto e mezzo nel 2013, l'andamento degli impieghi esprime una dinamica violenta: ad aprile andrà per la prima volta sotto zero, a luglio precipiterà a -5%, a ottobre a -9% fino a sprofondare, a dicembre, a -11 per cento.

Al di là delle ragioni di fondo di questi avvistamenti, tutti si stanno accorgendo del rapido peggioramento del clima. L'"ultraprudenza" trasformata in condizione strutturale e permanente appare un elemento sistemico. «Ormai - racconta Massimo Pellizza, direttore finanziario della Socotec - la parola d'ordine è: nessun rischio. Non ho avuto problemi con la banca, ma con il consorzio di garanzia fidi». Il caso della sua azienda di famiglia, che si trova a Lentate sul Seveso ed è specializzata in impianti elettrici e meccanici per ospedali pubblici, rappresenta be-

ne il contagio. Una sfiducia trasversale che orienta i comportamenti di tutti: i funzionari di banca, ma anche gli impiegati dei confidi. «Il 3 agosto abbiamo trasformato la nostra srl in spa - dice l'imprenditore - facendo un aumento di capitale da 1,2 milioni di euro. Soldi di famiglia, buoni per sostenere una crescita che, dai 4,4 milioni di euro di fatturato del 2008, arriverà quest'anno a 23,5 milioni. In estate succede il finimondo. Io sono tranquillo. Abbiamo appena messo quasi due miliardi e mezzo delle vecchie lire nella società. Vado a chiedere un affidamento da 400mila euro. La banca dice di sì, il confidi dice di no, la banca fa un passo indietro».

Dunque, per ragioni di sistema, escono sempre meno gocce da tutti i rubinetti del credito. C'è poca acqua (la liquidità bancaria). Ma anche il cavallo (il sistema industriale) non beve, in un intorpidimento anoressizzante che ha nel razionamento del credito uno degli elementi principali, anche se non l'unico. «Secondo le nostre stime - dice Alessandra Lanza, capoeconomista di Prometeia - quest'anno 25mila società di capitale, non finanziarie, finiranno in default. È chiaro che questi fallimenti saranno dovuti al combinato disposto del razionamento del credito e di una crisi generale dei mercati che mette sotto pressione tutto il nostro manifatturiero».

Ogni società di capitale italiana ha 25 addetti (media calcolata dal



Ceris Cnr): dunque, a causa della crisi finanziaria originata dalla recessione sui mercati e dal credit crunch, si può stimare che quest'anno si ritroveranno senza lavoro 625mila italiani. Un fenomeno profondo, dunque. Qualcosa in grado di mutare il paesaggio industriale e di condizionare gli equilibri sociali del nostro Paese. Per il Ceris un razionamento del credito di questa portata avrà effetti sui consumi (mezzo punto in meno quest'anno e un punto in meno l'anno prossimo) e sul Pil (circa un punto in meno all'anno, per due anni). Le importazioni caleranno del 4,9% e le esportazioni resteranno inchiodate a un irrilevante +0,1 per cento. E gli investimenti lordi delle aziende scenderanno dell'11,3 per cento. «Così - osserva Giampaolo Vitali, segretario del Gruppo economisti di impresa - il processo di selezione virtuosa innescatosi con l'ingresso nell'euro nel sistema industriale italiano rischia di arrestarsi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

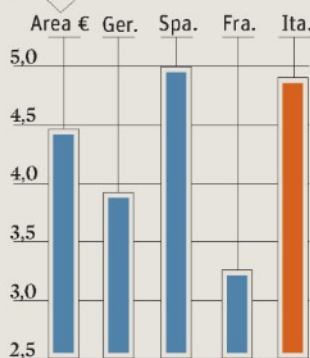


NOI E GLI ALTRI I finanziamenti alle Pmi

TASSI DOPPI RISPETTO ALLA FRANCIA

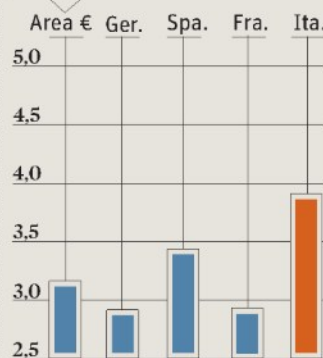
I tassi applicati sui prestiti fino a un milione di euro: a Italia e Spagna spetta il record del denaro più caro

Valori %



I tassi applicati sui prestiti oltre un milione di euro: in questo caso è l'Italia il Paese dove il denaro costa di più

Valori %



LA FORBICE CON I TEDESCHI

Dopo la crisi l'offerta di credito è stabile in Germania e cala con decisione in Italia, a fronte di una domanda in moderato rialzo

Domanda e offerta



RATING
ITALIA



IMPATTO SULLA CRESCITA

BASSO

L'impatto sulla crescita è evidente nel grafico accanto: dal 2006 la forbice di domanda e offerta di credito si è allargata. La Germania è cresciuta a velocità superiore

GAP SUI COMPETITOR

BASSO

Tassi di interesse quasi doppi rispetto a quelli di Francia e Germania frenano gli investimenti sulla ricerca e sui prodotti soprattutto delle piccole imprese

Governo e società

IL DIFFICILE
DIALOGO
FRA L'ÉLITE
E IL PAESE

GOVERNO & CITTADINI

L'élite che si fa capire nel mondo
impari a comunicare al Paese realeAbbiamo ministri di
lignaggio europeo. Ma
hanno qualche difficoltà a
entrare nella lunghezza
d'onda dei pensieri collettivi

di GIUSEPPE DE RITA

Nessun governo ad ampia ispirazione elitaria può evitare di fare i conti con gli atteggiamenti e i comportamenti dei diversi soggetti sociali, con i loro molteplici interessi particolari e con le loro diversificate emozioni collettive. È questa la congiuntura che sta attraversando il nostro governo dei tecnici, di quella nuova e «terza élite», come l'abbiamo recentemente chiamata per distinguerla dalla prima (Menichella, Saraceno e altri) che operò nell'immediato dopoguerra e dalla seconda (Amato, Ciampi e altri) che gestì la crisi dei primi anni Novanta.

Senza dubbio abbiamo oggi governanti che sanno volare alto, che gestiscono complesse relazioni internazionali, che hanno lignaggio e linguaggio europeo; ma essi denotano qualche difficoltà a entrare nella lunghezza d'onda dei pensieri collettivi, sovrapponendo ad essi giudizi di valore e incauti aggettivi che fanno sospettare una certa dose di alterità «fra governo e popolo». Non è problema nuovo, visto che il rapporto fra élite e gente comune è tema che accompagna gli ultimi duecento anni di vita nazionale. Io amo spesso ricordare un intellettuale risorgimentale (il De Meis) per il quale in Italia convivono un «primo popolo che sfanga la vita negli affanni quotidiani» e un «secondo popolo, che pensa il sentimento del primo e ne è quindi il

Rispetto e silenziosa
dialettica: lo meritano la
serietà di chi sfanga la
vita nella quotidianità e la
bravura di chi ci governa

legittimo sovrano». Sublime questa autoesaltazione delle élite, confermata da Giulio Bollati, che a commento chiariva che per molti padri del Risorgimento «il popolo italiano è materiale spento e inerte finché non lo penetri la luce e l'attività dell'élite pensante».

Non è un riferimento erudito, è il riferimento al modo in cui per decenni si è posto il rapporto fra élite e corpo sociale: la prima che pensa e progetta, il secondo che deve solo «sfangare la vita». E non può quindi sorprendere la situazione attuale, dove governa un secondo popolo che sa pensare, che sa capire per tutti noi quel che avviene, e che sa decidere quel che è necessario fare; penetrando così con la propria luce lo «spento e inerte» primo popolo (gli aggettivi sono diversi, da mammone a sfigato, ma il senso complessivo è quello).

Ma è maturo il tempo per capire che il rapporto attuale fra élite e popolo non è più configurabile nei termini di alterità culturale ed esistenziale su cui esso nacque. Occorre un riconoscimento reciproco.

E se da un lato è giusto dire che il secondo popolo ha pensato e portato avanti tappe fondamentali della nostra storia, dal Risorgimento all'unificazione amministrativa e culturale, alle grandi guerre di indipendenza, alle stesse avventure prima coloniali e poi imperiali; è però altrettanto giusto prendere atto che dal 1945 in poi il primo popolo è stato tutt'altro che inerte e spento: ha fatto la ricostruzione post-bellica; ha modificato (prima attraverso l'emigrazione interna e poi con l'esplosione del localismo



economico) la struttura territoriale del Paese; ha fatto miracolo economico e boom dei consumi; ha fatto industrializzazione di massa, con l'esplosione prima del sommerso e poi della piccola impresa; ha esaltato la potenza economica della famiglia; ha costituito la più alta patrimonializzazione immobiliare e mobiliare del mondo occidentale; ha valorizzato con il *made in Italy* settori merceologici da tutti considerati in decadenza.

Non avrà avuto quel dono di pensare che si presume necessario per ben governare; ma il primo popolo ha cambiato un Paese povero in un Paese agiato, di ceto medio borghese e di capitalismo molecolare, facendone quella realtà complessa che oggi pone delicati problemi di governabilità.

Ma va notato che, lungi dal disgiungersi da tale evoluzione, la componente elitaria — quando è stata chiamata in causa, come nel Dopoguerra e negli anni Novanta — ha lavorato per dare ad essa sostanza e qualità. C'è stato rispetto e silenziosa dialettica fra primo e secondo popolo, non ambizioni di rivincita del primo o nostalgie pedagogiche del secondo. Sarebbe il caso di continuare su questa strada, lo merita la serietà di chi sfanga la vita nella quotidianità e lo meritano la bravura intellettuale e la crescente immagine, anche internazionale, di chi ci governa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'indicatore del giorno**PESA L'EFFETTO CARBURANTI****Nella sfida dei prezzi
Germania batte Italia**

La curva dei prezzi italiani si mantiene su livelli costantemente superiori a quella dei prezzi tedeschi. Nel 2011, in Italia, il tasso d'inflazione medio annuo risulta pari al 2,8%, in sensibile accelerazione dall'1,5% registrato per il 2010. In Germania l'inflazione nel 2011 è stata del 2,1 per cento. A spingere la corsa dei prezzi italiani contribuiscono, più di altre voci, i listini dei carburanti, che continuano a segnare nuovi record. E la tendenza non accenna a rallentare. Anche ieri sono proseguiti sulla rete italiana gli aggiustamenti al rialzo con il prezzo della benzina che, nella media nazionale, resta attorno a 1,79 euro/litro ma con punte in alcune aree del Centro che avvicinano 1,87 euro/litro.

INDICI DEI PREZZI AL CONSUMO

Italia vs Germania.

Indice totale, variazioni annue

Fonte: elaborazioni Csc su dati Istat



ALBERGHI UNICI

L'inconfondibile ospitalità offerta dal Belpaese attraverso i suoi «gioielli»

■ Il rilancio del settore turistico parte inevitabilmente dalla qualità delle strutture ricettive. A confermarlo, su *Mete Grand Tour*, è **Bernabò Bocca**, presidente di **Federalberghi**, che spiega come «al comparto occorrono sempre più regole elastiche sul mercato del lavoro - soprattutto per le località stagionali - e strumenti di promozione e commercializzazione adeguati all'evoluzione dei tempi nei quali viviamo». Sulle pagine della nuova edizione, prende vita una gran tour tra alcune delle migliori strutture del Paese.



Bernabò Bocca

Dalle eccellenze dell'ospitalità capitolina, come il Colony Hotel, la Locanda del Pontefice, il Cherubini, il Black e il Roscioli, al top del Centro Italia, tra cui il Palazzo Carradori di Macerata e la Cantina di Palazzo Bello di Recanati. Alle meraviglie della Toscana, con l'Hotel Torre Guelfa di Figline Valdarno e il Santa Caterina di Siena. Il Nord Italia non

è da meno. Il Piemonte, in particolare, vanta numerose strutture di qualità, tra cui, nel torinese, lo Star Residence, l'Hotel Continental e Villa Soleil di Colletterto Giacosa. Per la stessa regione, *Mete* ha selezionato l'Albergo Italia a Novara, il Castello Rosso di Costigliole Saluzzo a Cuneo, l'Hotel Londra ad Alessandria, il Castel del Monte ad Andria e l'Astoria a Biella.

L'excursus nel Settentrione vanta nel Varesino altri gioielli come il Conca Azzurra. E ancora il Regina Elena di Santa Margherita Ligure, il Ca' Brugnera nel Pordenonese. In Veneto, poi, altre mete di pregio come l'Hotel Viesti di Vicenza e il Linta Park Hotel di Asiago. Negli itinerari al Sud della Penisola, spiccano l'Hotel dei Nobili di Bari, il Plaza Hotel di Villa San Giovanni, in provincia di Reggio Calabria, e il lussuoso Palazzo Gattini a Matera. Non solo grandi alberghi, però. *Mete* dà rilievo anche a quei relais e agriturismi che stanno aprendo le porte a nuovi flussi turistici. Tra questi c'è il fiorentino Relais Marignolle, la milanese Corte del Ronchetto e la Tenuta Monacelle di Monopoli, con i suoi inconfondibili trulli.

LMO



Maltempo. Rientra l'allarme gas, si contano i danni nelle regioni più colpite - A Roma consumi in calo di 45 milioni

Caos neve, prezzi ortofrutticoli sotto esame

POST-EMERGENZA

Il presidente della Regione Marche, Gian Mario Spacca, chiede la sospensione dei pagamenti fiscali e previdenziali delle imprese

Federico Rendina

Franco Sarcina

■ Anche se ormai il maltempo dovrebbe avere le ore contate - mercoledì correnti atlantiche dovrebbero, secondo le previsioni della Protezione Civile, riportare le temperature nella penisola intorno alle medie stagionali - continua la conta dei danni, mentre da istituzioni e associazioni arrivano proposte per uscire dall'emergenza ed evitare effetti speculativi.

Il ministero dello Sviluppo economico ha convocato per giovedì una seduta straordinaria del tavolo sulle dinamiche dei prezzi. All'esame, le cause dei rincari dell'ortofrutta e di altri prodotti interessati da aumenti significativi anche in seguito al maltempo; ciò per valutare interventi di contrasto a eventuali speculazioni. È stato anche approntato un numero verde per segnalare eventuali anomalie o rincari ingiustificati nei prezzi: 800 955 959.

Confagricoltura Umbria - una delle regioni più colpite dalla neve - ha infatti fatto notare come «non sono giustificabili eventuali aumenti dei prezzi al consumo dei prodotti agricoli. Tali comportamenti seguono una logica puramente speculativa». L'associazione specifica che è «premature» stimare i danni nella regione, anche se certamente si sono registrati

«aumenti dei costi per le aziende agricole», ma tali aumenti «non dipendono dai produttori, che invece confermano il ruolo antinflattivo del settore a vantaggio dei consumatori».

Il presidente della Regione Marche, Gian Mario Spacca, ha chiesto al governo la sospensione dei pagamenti fiscali e previdenziali delle imprese: «Le associazioni imprenditoriali - ha dichiarato - avanzano la richiesta di proroga dei termini fiscali e previdenziali, previsti dal 16 febbraio, in quanto vi sono inevitabili ritardi».

L'ondata di maltempo ha anche contribuito ad incrementare il periodo nero per cinema e teatri che, soprattutto nel Centro-Sud, con Roma capofila, hanno subito secondo l'Anec, un forte calo di affluenza che, come dichiara Valter Casini, presidente di Anec Lazio, «nel settore cinematografico ha registrato dei picchi del -70%». Nella Capitale, la contrazione non ha riguardato solamente cinema e teatri: secondo **Con-commerce** Roma, infatti, i consumi sono scesi di 45 milioni di euro solamente in termini di mancati incassi.

Nel frattempo, è rientrato ufficialmente l'allarme gas. Cessata emergenza, ha disposto il ministero dello Sviluppo nonostante le forniture dalla Russia continuino a registrare una riduzione rispetto alle quantità previste: ieri Snam rete Gas ha registrato l'ingresso di 92,5 milioni di metri cubi rispetto ad una richiesta di 108 milioni, con un minor apporto del 14,5%. Ma a metterci al sicuro è evidentemente la progressiva normaliz-

zazione della richiesta delle famiglie rispetto ai picchi della scorsa settimana che erano stati spinti dal maltempo, ora più clemente. C'è poi l'effetto compensativo del maggiore l'import dalla Norvegia e soprattutto dall'Algeria (si veda Il Sole 24 ore del 12 febbraio). E a riequilibrare le forniture contribuisce anche «la progressiva ripresa dell'operatività - si legge in una nota ministeriale - dei due rigassificatori Gnl di Panigaglia e Rovigo», anch'essi frenati nei giorni scorsi dal maltempo. E così il Comitato per l'emergenza gas del Ministero dello Sviluppo ha disposto ieri la cessazione dello stato di emergenza con la riduzione, anche se graduale, del funzionamento straordinario della marcia delle centrali a olio combustibile (la sospensione dei tagli alle utenze industriali "interrompibili" era già stata disposta venerdì scorso).

Il Ministero precisa tuttavia che «dato che le temperature permangono su livelli bassi, seppure in miglioramento, il Comitato, continuando lo stretto monitoraggio della situazione, ha deciso di mantenere lo stato di allerta e le relative misure», ovvero la massimizzazione dell'import e dell'erogazione da stoccaggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

